



TITOLO	Divorzio all'italiana
REGIA	Pietro Germi
INTERPRETI	Marcello Mastroianni – Stefania Sandrelli – Daniela Rocca – Leopoldo Trieste
GENERE	Commedia
DURATA	120 min. B/N
PRODUZIONE	Italia 1962 Premio al XV Festival di Cannes per la miglior commedia – Nastro d'argento per miglior soggetto originale e miglior attore protagonista – Premio Oscar 1963 per miglior soggetto e migliore sceneggiatura.

Il barone Ferdinando Cefalù s'invaghisce della giovane cugina sedicenne Angela e decide di passare all'azione con l'obiettivo d'impalmare la giovane. C'è però un ostacolo insormontabile: Cefalù, infatti, è sposato con Rosalia e l'unico modo per separarsi dall'ingombrante consorte è quello di eliminarla. Ma come farlo senza passare tutta la vita in prigione? La soluzione è il delitto d'onore. Così il diabolico barone fa in modo che la moglie riallacci i suoi rapporti con Carmelo Patané del quale era stata innamorata da giovane. Colti gli amanti in flagrante adulterio Cefalù uccide la donna e dopo solo tre anni di galera può convenire a nozze con Angela. Stavolta però è destinato ad essere tradito senza bisogno di organizzare il tradimento.



“... come si può costruire un dramma nella cornice siciliana, in un mondo dove ho visto con i miei occhi un ballo di soli uomini nella sede di un circolo comunista? ... sicché ci venne naturale scegliere il tono grottesco, che veramente è l'unico adatto a queste incredibili storie di delitti d'onore.”

Divorzio all'italiana dapprincipio sarebbe dovuto essere una storia drammatica ispirata a talune vicende italiane di cronaca nera che raccontavano di delitti d'onore compiuti da mariti traditi o da donne disonorate. Una volta iniziata a scrivere la sceneggiatura, con Ennio De Concini e Alfredo Riannetti, Germi si accorse che la storia assumeva sulla carta toni grotteschi, spesso ridicoli.

La perfetta costruzione del copione portò ai tre sceneggiatori il premio Oscar e l'applauso di Billy Wilder che dichiarò la propria ammirazione verso il cinema di Germi.

Un caldo, immobile e accecante paesaggio siciliano dei primi anni Sessanta: le piazze semivuote, arse dal biancore invasivo del sole del Sud, la placida immobilità attraversata dai rintocchi di mille campanili, la morbosa curiosità di sguardi nascosti dietro giornali e serrande; un'umanità assorta e silenziosa, un tempo dilatato, il quieto e inarrestabile cri cri dei grilli.

Questo lo sfondo.



La vicenda, grottesca, è quella del Barone Cefalù, appesantito dalla realtà stagnante della provincia e alla ricerca di un viatico per il coronamento del suo salvifico sogno d'amore. Il sogno d'amore, soave e meraviglioso, si chiama Angela e rappresenta l'oggetto di un sentimento intenso e viscerale, oggetto però di fatto irraggiungibile, reso remoto da

insormontabili barriere sociali e vincoli morali al punto da far decidere il barone Cefalù che l'unica via che conduce ad Angela è l'uxoricidio passionale, reato sopportato in sede giudiziaria e approvato in campo morale: non resta che ficcare, ad arte, un amante fin dentro il letto della goffa e ignara mogliettina.

È qui che la struttura narrativa del film rivela la sua assoluta originalità e l'intento di uno sguardo spietatamente satirico: il protagonista solleva il velo impolverato di una moralità castrante e punitiva portando alla luce le correnti sotterranee delle pulsioni recondite, gli smottamenti dell'integrità ufficiale causati dal furore degli istinti, le esplosioni incontrollabili di una violenza fino a quel punto repressa nell'esteriore conformismo.

Germi sa come assecondare le evoluzioni della narrazione, imprime al racconto un'accelerazione decisiva; il ritmo del montaggio cresce fino a trasformarsi in agitata rincorsa, le inquadrature inscrivono nelle immagini la pesante fisicità dei personaggi e la loro dimensione patetica e sudaticcia.



La regia accompagna il fronteggiarsi continuo tra individuo e società, si immerge nelle zone d'ombra di un mondo addormentato e opprimente, trasmettendo un senso di claustrofobico spossamento, di amarezza e parziale disgusto.

È un film, ad ogni modo, rivoluzionario come pochi altri nella storia del cinema italiano. Negli anni immediatamente seguenti il 1960 Cinecittà vive una stagione di complessiva trasformazione. Sbiadito lo slancio dell'impegno neorealista nell'entusiasmo del miracolo economico, nelle sale si proiettano storie di un'Italia che rinasce, con tutto il suo carico di ingenua credenze e atavici rituali; un cinema in cui gli italiani imparano a riconoscersi, ad osservarsi, ridendo dei propri tic, dei comportamenti paradossali e dei pregiudizi condivisi.



Graffiante, grottesco, di ironica denuncia; sapido, intelligente, senza pause; monotematico, eppure poliedrico, artistico, spassoso; il film è un piccolo capolavoro, che mette alla berlina tutta l'ipocrisia, l'egoismo, il maschilismo becero e moralmente inaccettabile di un periodo che oggi pare tanto lontano, ma che in realtà è appena dietro l'angolo.

Mattatore assoluto e perfettamente plausibile, tra i suoi roveli, benché in una parte risibile e buffonesca, un Mastroianni dai mitici baffi, io narrante per gran parte della pellicola. Assolutamente irresistibili certi passaggi del film, come quello in cui il barone, ormai pubblicamente tradito, scorre la posta, custodendo gelosamente per il futuro processo le missive anonime con scritto "*cornuto*", e stracciando con disgusto le lettere di solidarietà pervenute.

Perfino il finale, anzi finalissimo, regala tanto, assecondando il motto latino "*in cauda venenum*".



Una pellicola che porta in *nuce* tutti gli elementi identitari di una corrente cinematografica che vedrà fiorire un numero straordinario di talenti e di cui il pubblico non solo italiano si innamorerà perdutamente.

Sostenuto dalla voce e dalla figura *nobilmente* disgustata di Mastroianni nei panni di un barone, tipico rappresentante di una borghesia siciliana d'altri tempi, nullafacente e un po' annoiata, "*Divorzio all'italiana*" è un lungo *flashback* in cui una crudele, genuina disillusione si associa a una prevedibile satira della vita provinciale, fra preti farneticanti e "amici" da cui è meglio guardarsi. *Divorzio all'italiana* è un ritratto lucidissimo, desolante, genialmente giocato in chiave comica, di una comunità inconsapevolmente vittima degli stessi meccanismi che genera e fomenta con forsennato masochismo.

Critica

"E' una commedia grottesca intinta di nero con forti accenti satirici sui costumi e le istituzioni. Ritmo perfetto, ricchezza di notazioni ambientali, Marcello Mastroianni in grande forma, ripugnante e patetico". *"Telesette"*.

